

9° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM - 03.09.2014

Si potrebbe fare tutta una ricerca nella Regola di san Benedetto per vedere come per lui la vera colpa del monaco, la vera negligenza, il vero peccato, come dicevo l'altro giorno, è sempre un nascondersi dal Signore, come Adamo dopo il peccato. Il vero peccato non è che siamo peccatori, ma che ci nascondiamo dal Padre misericordioso che ci cerca per perdonarci e amarci. Questa ricerca nella Regola potrete farla voi stessi, non tanto nel testo, ma esaminandovi nel vivere nella vostra comunità. Quante volte e in quanti modi ci nascondiamo, non ci lasciamo trovare dal Signore. Pensiamo a tutti i pensieri negativi, irreali e orgogliosi nascosti, alla mormorazione interiore che san Benedetto condanna così fortemente. Pensiamo a come ci sottraiamo spesso da quello che ci chiede la comunità, o un singolo fratello, una singola sorella, o l'ospite, o il malato, insomma a Cristo che nel prossimo ci chiede amore e attenzione. Pensiamo a quanto ci nascondiamo dalla presenza di Dio nell'Ufficio divino, l'Eucaristia, con tante distrazioni. Pensiamo a quanto ci nascondiamo dalla Parola di Dio con la nostra negligenza nell'ascoltare e meditare. Pensiamo a come ci nascondiamo da tutto quello che i superiori o la comunità vorrebbe da noi, col nostro atteggiamento chiuso, il nostro carattere, le nostre attività o pigrizie preferite...

Pensare a tutto questo come un "nascondersi dal Signore" è un buon aiuto, ci aiuta a dare un giudizio giusto su come viviamo, e ci aiuta anche a capire quale può essere la nostra salvezza, che cammino dobbiamo fare per uscire dal nascondiglio e lasciarci trovare dal Signore. Quando ci lasciamo trovare da Dio, così come siamo, anche brutti e sporchi, è Lui che ci cambia. Il nostro nasconderci impediva al Signore di trasformarci con la luce del suo Volto, col dono del suo Cuore.

"Tu mi hai rapito il cuore,
sorella mia, sposa,
tu mi hai rapito il cuore
con un solo tuo sguardo!" (Ct 4,9).

Quando, pregando Mattutino sul Calvario di Gerusalemme, mi sono sentita detta da Cristo crocifisso questa frase del Cantico, ho sentito nascere in me un grande silenzio, e un profondo senso del Mistero. Era come trovarsi di colpo al centro della questione, al centro della vita, al centro dell'umanità, al centro di Dio, al centro di tutto. La Basilica del Santo Sepolcro è un luogo incredibile, dove in un certo senso c'è tutto e succede di tutto. Potendoci vivere nella comunità francescana per una decina di giorni, mi sembrava che quel luogo fosse il punto in cui tutto quello che avviene nel mondo si incontra in un'unità tesa, un po' come dopo un'operazione tutti i tessuti di un corpo tirano sulla ferita, cucita e aperta ad un tempo. Una tensione sana, quella fra le confessioni cristiane presenti al Santo Sepolcro, sana perché se la si sente, è perché si è presenti, perché ci si "tocca"; volenti o nolenti si è lì assieme, e il centro del mondo e della fede non può essere spostato, diviso, come luogo, come punto. Magari si portano via quintali di roccia del Calvario e del Santo Sepolcro, ma il luogo, il punto dell'avvenimento, rimane lì.

Magari anche solo simbolicamente, ma rimane lì. Uno può spostare tutto quello che vuole, ma il luogo non si sposta. E tutti, se vogliamo stare lì, in un punto così preciso e puntuale, siamo obbligati, volenti o nolenti, a stare assieme. Si litigherà, si lotterà fino alle botte per conquistare spazio, o piuttosto tempo nello spazio, ma lì si deve stare, e stando lì si è accanto all'altro, si è esposti all'incontro con l'altro, a volte allo scontro. D'altronde ho sperimentato in quei giorni che c'è molta più armonia e fraternità fra le confessioni di quello che si vuol far credere.

Quando quella frase del Cantico mi ha colpito, fra l'altro, mi ero senza accorgermi seduto su una sedia riservata a un monaco ortodosso, un vero orso, fisicamente e caratterialmente, ma che mi aveva gentilmente lasciato tranquillo. Vicino si susseguivano febbrilmente le S. Messe che i Cattolici, i vari gruppi di pellegrini, possono e devono celebrare in quelle ore.

In mezzo a tutta questa "confusione" religiosa, quella frase ha come ricentrato il centro, e anche lo ha personalizzato. Non si trattava più di posti, di luoghi, di pietre, o di sedie, né solo di altari. **Al centro del mondo c'è Qualcuno che vive, muore e risorge per darci il suo Cuore.**

E subito mi son detto: Ma quanto poco chiedo a Cristo! Quanto poco mi lascio donare da Cristo! Prego, lavoro, medito, leggo, incontro gente, celebrazioni ogni giorno l'Eucaristia, recito o canto fedelmente l'Ufficio monastico; sono battezzato, cresimato, monaco, prete, abate, vivo in comunità praticamente da 36 anni, prima come laico e poi in monastero... E quanto poco, in tutto questo, chiedo Cristo, quanto poco mi lascio donare da Lui, quanto poco mi lascio donare Lui!

Ed ecco che di colpo Lui mi dice, e avrei potuto non sentire neanche stavolta questa parola del Cantico, chissà quante volte letta e magari anche meditata, Lui mi dice che il suo Cuore è a disposizione, è a portata di mano, anzi, che basta uno sguardo per prenderlo, per "rapirlo". Sono tutte immagini, anche quella del Cuore, ma esprimono l'essenza dell'esperienza cristiana, dell'avvenimento cristiano, e come il punto sorgivo di tutto il resto. Un punto che è urgente recuperare, che è sempre urgente recuperare. Me ne accorgo visitando monasteri, incontrando monaci e monache di vari paesi e culture, molti laici, e anche preti e vescovi.

Spesso si dice che c'è bisogno di spiritualità. Io, come dicevo, preferisco dire che nella Chiesa c'è bisogno di *mistica*, cioè di *ritrovare un livello e una dimensione dell'esperienza di Dio e della fede, e di noi stessi, che attinga al punto gratuito e sorgivo del comunicarsi di Dio all'umanità, in Cristo morto e risorto per noi*. C'è bisogno di mistica nel vivere i sacramenti, nel vivere la comunione fraterna in comunità, nel vivere la missione, il ministero, nel vivere la *lectio divina*, nel vivere la testimonianza, e nel vivere tutti gli aspetti della condizione umana che Cristo è venuto a salvare, a trasfigurare in possibilità di vita eterna in questa vita. C'è bisogno di qualcosa che accenda tutto questo, di mettere a fuoco il punto di accensione che può infiammare tutto.

In altre parole, c'è bisogno, abbiamo bisogno, di incontrare Gesù Cristo e di vivere una comunione con Lui tale da permettere alla sua vita di diventare la nostra, al suo amore di essere il nostro, alla sua preghiera di essere la nostra.

Evidentemente, non sto parlando di cose nuove. San Giovanni, san Paolo, san Pietro, i Vangeli, ci richiamano a questo da 2000 anni, per non parlare dei Salmi, dei Profeti. "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. Dunque non rendo vana la grazia di Dio" (Gal 2,19-21). Questa esperienza, uno magari la fa soprattutto nei sacramenti, altri magari soprattutto meditando la Parola di Dio, altri nella carità fraterna, altri passando per la prova della malattia, della fragilità, del peccato perdonato...

Ma quando Gesù ci dice: "Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo", penso che possiamo scorgere in queste parole come la descrizione dell'*esperienza mistica fondamentale*, implicata da tutte le dimensioni e forme dell'incontro e del rapporto con Cristo che vive in noi. Per questo, credo, valga la pena cercare di approfondirla.